

La Valdambra nel Medioevo

Territorio, poteri, società

a cura di
Lorenzo Tanzini

Le Lettere

MEMORIA DOCUMENTARIA E DOMINIO TERRITORIALE: L'ABBAZIA DI S. MARIA A AGNANO

Lorenzo Tanzini

L'abbazia di S. Maria a Agnano è insieme alla Badia di Roti uno dei due grandi poli monastici della Valdambra medievale. Nonostante i pochi chilometri che separano i due cenobi, e nonostante l'identica appartenenza alla congregazione camaldolese almeno dall'inizio del XII secolo, si tratta di due esperienze storiche con molti tratti di divergenza, dovuti soprattutto a situazioni documentarie estremamente diverse. Se infatti le vestigia monumentali di S. Pietro a Roti testimoniano ancora oggi l'antichità illustre dell'abbazia, il *corpus* documentario conservato – l'abbiamo appena ascoltato dalla relazione di Claudio Bressan – consente solo in piccola parte di ricostruire le vicende medievali; al contrario Agnano, che dal punto di vista materiale ha mantenuto ben poco, essenzialmente solo la chiesa, dell'antico impianto abbaziale, può vantare invece una documentazione medievale estremamente ricca. Le carte dell'abbazia, infatti, hanno lasciato ben due giacimenti archivistici, originariamente accorpati ma oggi ben distinti. Il primo, più antico, è quello dei documenti su pergamene sciolte, confluito nel fondo *Santa Maria in Gradi* dell'Archivio capitolare di Arezzo: si tratta di alcune decine di atti, dal tardo XI secolo in poi, ma particolarmente numerosi per il Duecento¹. La documentazione su registro, che prende avvio proprio dalla fine del

¹ Ho consultato gran parte della documentazione attraverso gli spogli di G. Gherardini, *Veterum monumentorum ecclesiae Sanctae Mariae in Gradibus Synopsis temporum serie disposita*, Arezzo 1840, che sono digitalizzate nel contesto del progetto IMAGO dell'Archivio di Stato di Firenze, procedendo al riscontro sulla documentazione aretina solo per alcuni casi. Si tenga presente che buona parte delle carte di Agnano fino al XIII secolo sono state edite all'interno di tesi di laurea presso l'Università di Siena-sede di Arezzo. Non è difficile osservare che a fronte della grande ricchezza del patrimonio e delle giurisdizioni spirituali dell'abbazia in Valdambra, i documenti di Santa Maria in Gradi appaiono decisamente sbilanciati a favore dell'area aretina, almeno per il periodo duecentesco che ci riguarda più da vicino: è possibile che le vicende della conservazione dell'archivio della Badia, confluito dentro a quello del monastero cittadino, abbiano finito per operare una qualche forma di selezione della documentazione, provocando la scomparsa almeno parziale di carte riguardanti la Valdambra.

Duecento, si conserva invece presso il fondo *Corporazioni religiose soppresse* dell'Archivio di Stato di Firenze, ancora sotto il nome di Santa Maria in Gradi, e consta di un cospicuo numero di filze e registri cartacei, prevalentemente d'età moderna ma con alcuni relevantissimi esempi medievali.

Questa situazione documentaria privilegiata non ha mancato di favorire lo studio dell'abbazia di Agnano da parte di coloro che si sono occupati di storia del territorio aretino: basti pensare alle numerose citazioni di documenti dell'abbazia nel monumentale lavoro di Jean Pierre Delumeau². E anche recentemente, lavori di restauro della chiesa di Badia Agnano hanno dato l'occasione di una sintetica rilettura della secolare vita monastica di questa parte della Valdambra³. Il materiale sarebbe sufficiente, insomma, per un lavoro globale e dettagliato di ricostruzione della storia medievale dell'abbazia. Si tratterebbe del resto di un lavoro di grande rilievo per lo studio del territorio della Valdambra. L'abbazia, infatti, fin dalla sua fondazione legata ad un ampio circuito territoriale che guardava alla Valdichiana e ad Arezzo, e che le consentì di annoverare tra le sue suffraganee alcune chiese di Monte San Savino e la stessa S. Maria in Gradi⁴, ebbe rilevanti interessi su vari castelli della vallata, tra cui oltre al borgo della Badia si ricordano San Pancrazio, Pergine, Capannole, Castiglion Alberti, Montelucci, Cacciano e Cornia⁵; un vasto patrimonio fondiario dava inoltre corpo al ruolo di quest'ente monastico almeno fino al XIV secolo come uno dei principali attori della formazione storica del territorio della Valdambra.

Non è intento di queste pagine avviare una simile ricostruzione in questa sede. Vorrei invece concentrare l'attenzione su un aspetto della storia dell'abbazia che ha un riflesso immediato come premessa, per così dire, del suo studio, vale

² J.P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230*, École française de Rome, Roma 1996.

³ A. BACCI, R. STOPANI, *Badia Agnano*, Centro Studi Romei, Poggibonsi 2007; si ricordi comunque anche il capitolo sull'abbazia nel vecchio lavoro di T. CINI, *Appunti storici sulla Valle dell'Ambra*, Tipografia Pulini, Montevarchi 1907 («Memorie Valdarnesi», terza serie, IV), pp. 107-124.

⁴ CINI, *Appunti storici* cit., pp. 112-113: la concessione della Badia di S. Maria in Gradi risale al 1138, mentre ancora del XII sono i documenti che sottopongono ad Agnano le chiese di S. Biagio in Arezzo, S. Gaudenzio presso Lucignano e varie altre. Sul luogo di fondazione e il quadro territoriale cfr. G. CECCHERINI, F. SINATTI, *La Valdambra: note di topografia dall'età arcaica al Medioevo*, Centro studi e documentazione del Valdarno superiore, Montevarchi 2005, in particolare le schede alle pp. 151 e 175.

⁵ Riproduco qui l'elenco di CINI, *Appunti storici* cit., p. 115, che parla di un vero e proprio 'feudo ecclesiastico' degli abati, ma attribuisce ai secoli XII-XIII l'esistenza di un dominio nelle forme attestate a metà Trecento, quando in realtà la dimensione signorile era di fatto plasmata sugli ex domini Tarlati in Valdambra. Sulla reale consistenza della signoria monastica si veda *infra*.

a dire sul modo in cui gli abati vollero e seppero gestire la trasmissione della memoria del monastero attraverso i suoi documenti. Una prospettiva apparentemente così settoriale è in realtà suggerita dall'esistenza di un documento molto particolare, che merita da solo una ricerca approfondita.

Si tratta del cosiddetto *Registrum instrumentorum*, o *Libro grosso* dell'abbazia, oggi presso l'Archivio di Stato di Firenze⁶: un codice di grande formato, che conta circa duecento carte pergamenee, e raccoglie alcune centinaia di documenti relativi alla gestione dei beni e dei diritti dell'abbazia in Valdambra, tra l'ultimo quarto del Duecento e la metà del secolo successivo. Date le dimensioni e la ricchezza del testo, si può senz'altro accostare il *libro grosso* al celebre statuto del Viscontado guidingo come il più importante documento medievale per la storia della Valdambra. Tuttavia, il registro costituisce anche un contenitore documentario piuttosto complesso. Più che di un codice unitario si dovrebbe probabilmente parlare di un vero e proprio archivio: nella forma in cui lo conosciamo oggi, il libro è la composizione tardomedievale di vari fascicoli originariamente distinti e infatti privi di un rigoroso ordine cronologico, anche se un nucleo centrale della documentazione era già stato accorpato come codice unico nei primi decenni del Trecento. Il fatto quindi che le sue pagine siano il frutto di una articolata storia interna del testo, fa sì che il nostro *libro grosso* sia una testimonianza di prim'ordine non solo dell'assetto della proprietà e del dominio territoriale cui i testi raccolti si riferiscono, ma anche della volontà dell'abbazia di organizzare la propria memoria in un testo scritto. E come vedremo, l'organizzazione della memoria non è un'operazione 'neutra', puramente descrittiva, ma anzi mette capo alla costruzione di una certa immagine del passato e del presente dell'istituzione, a sua volta legata ai condizionamenti politici del contesto in cui quell'istituzione vive.

Sul pieno strettamente formale, il caso del *libro grosso* non è affatto isolato, ma anzi si iscrive nell'antica tradizione dei cartulari monastici, di cui quello della Berardenga, a pochi chilometri da Agnano, è un esempio illustre⁷. I secoli tardomedievali, anzi, che vedono lo svolgersi di una poderosa trasformazione nella proprietà, nei modi di conduzione e nei rapporti di forza che segnavano la società rurale in Toscana e altrove, sono una fase particolarmente ricca di episodi del genere. I grandi proprietari monastici, per adattarsi o per resistere a quelle trasformazioni che mettevano in discussione le loro secolari signorie fondiarie, usavano spesso raccogliere in grandi registri, a volte con un certo impegno anche mate-

⁶ ASF, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 11 (Arezzo, Santa Maria in Gradi), 177: d'ora in avanti indicheremo il registro semplicemente come *Libro grosso*.

⁷ P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, CISAM, Spoleto 1974, pp. 11-61.

riale, la memoria del proprio dominio: nascevano così libri come il Caleffo di San Galgano, o i registri della Certosa del Galluzzo o di Vallombrosa, nei quali si faceva ordine nei diritti di proprietà e nella gestione delle schiere di coloni che lavoravano le terre dell'abbazia⁸.

Quello che invece caratterizza in maniera peculiare il libro di Agnano, è proprio la sua stratificazione nel tempo, il fatto cioè di raccogliere materiale documentario distribuito in quasi un secolo. Il lavoro che vorremmo qui tentare sarà quello di scomporre del testo, per seguire la storia che le carte dell'abbazia testimoniano, e per cogliere la chiave interpretativa della forma in cui oggi le troviamo composte. Per comodità, scandiremo questo percorso in alcune approssimative fasi cronologiche.

I materiali più antichi

Il primo momento che troviamo documentato nel registro è quello degli anni '70 del Duecento. Una data piuttosto alta rispetto al complesso della documentazione su questo territorio, ma non certo rispetto alla storia del monastero. In effetti tra le carte di S. Maria in Gradi le pergamene agnanesi sono numerose già per il XII secolo: senza entrare qui nel dettaglio di un periodo che non compete questa relazione, è facile riscontrare come fossero precoci i riferimenti dei diritti dell'abbazia su alcune comunità e castelli del territorio valdambrino, in particolare Pergine, Capannole, San Pancrazio. Ed è bene tener presente che non si tratta solo di atti per transazioni fondiarie, perché in certi casi emerge un ruolo di vero e proprio dominio territoriale dell'abate in quella parte della Valdambra che sarà sempre l'area di più diretta proiezione dei suoi interessi. Nel 1235, ad esempio, si ha testimonianza di una lite vertente tra l'abate e il 'visconte' del vescovo di Arezzo in Valdambra⁹. Era una situazione destinata a verificarsi spesso. I vescovi aretini, forti della consolidata signoria sul formidabile castello di Civitella, aspirarono per

⁸ Sulla tipologia si veda ora F. SALVESTRINI, *La proprietà fondiaria dei grandi enti ecclesiastici della Toscana dei secoli XI-XV. Spunti di riflessione, tentativi di interpretazione*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. MUCCIARELLI, G. PICCINNI, G. PINTO, Protagon, Siena 2009, pp. 369-420, in particolare 369-372, con ricca bibliografia in nota, e in termini più generali sugli usi documentari monastici P. CAMMAROSANO, *Italia Medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, NIS, Roma 1991, pp. 88-95.

⁹ ACA, *Santa Maria in Gradi*, n. CLIV. Si veda ad esempio anche in doc. n. CXXI (anno 1219), che vede la menzione di un 'visconte' dell'abbazia, che riceve a nome dell'abate la facoltà di cavare pietra per macine dal territorio di Migliari, giusta la concessione di alcuni aristocratici locali.

tutto il XIII secolo ad una forma di signoria anche sugli altri castelli della Valdambra, adattandosi però ad una sorta di 'coabitazione' con altri soggetti, che furono a seconda dei casi le famiglie della piccola aristocrazia locale, gli Ubertini nel tardo Duecento, e già prima proprio l'abbazia¹⁰.

Nel quadro di questi rapporti di forza ancora in via di definizione, compaiono negli anni '70 i primi fascicoli del *libro grosso* dell'abbazia. Se quindi fino ad allora le singole pergamene sciolte avevano svolto la loro funzione di giacimento della memoria documentaria del cenobio, da questo momento pare che si sia voluta avviare un'organizzazione più articolata. Che siamo di fronte ai primi tentativi di una pratica documentaria nuova lo testimonia il fatto che non si tratti di veri e propri registri, ma piuttosto di fascicoli e semplici bifogli, a volte redatti adoperando solo uno dei lati della pagina, cioè con l'uso scrittorio ancora tipico delle carte sciolte¹¹. Ma allo stesso tempo gli atti che ricoprono le pagine di questi primi registri non sono ordinati in ordine cronologico, segno del fatto che non si 'aprirono' i bifogli con atti coevi, aggiungendo via via i successivi, ma piuttosto si prese ad un certo momento l'iniziativa di copiare atti già disponibili su un supporto nuovo, creando insomma una nuova serie di registrazione.

I fascicoli così definiti sono essenzialmente tre, con contenuti che sembrano seguire una approssimativa suddivisione tematica. Il meno attinente ai nostri interessi raccoglie quasi soltanto contratti di locazione di case di proprietà dell'abbazia ad Arezzo, in particolare nel borgo di Rugamaestra o di 'Vignaregi', degli anni 1272-1275¹². Gli altri due, con atti degli anni 1268-1274 e 1272-1277¹³, hanno invece contenuti essenzialmente fondiari, e tutti riferiti alla Valdambra: in parte sono acquisti e permutate di beni nei vari castelli della zona, mentre in maniera più cospicua si tratta di locazioni o cessioni *iure feudi* dei medesimi beni.

I motivi di questa comparsa di forme di registrazione organica degli atti di gestione della proprietà si possono ipotizzare per congetture. Di certo la fase in cui i fascicoli vennero redatti segna un momento di grande vitalità in compravendite, permutate, donazioni: non per nulla è singolarmente alto il numero di per-

¹⁰ M limito qui a rinviare al saggio di G.P.G. Scharf in questo volume.

¹¹ Si tratta cioè di qualcosa di simile a quei fascicoli in cui la scrittura si disponeva solo all'interno, lasciando bianco l'esterno a mo' di coperta, che si trovano nelle versioni più antiche dei *libri iurium* cittadini, cioè nei primissimi esempi del passaggio tra la conservazione seriale di documentazione sciolta e la realizzazione di un registro coerente dei diritti del comune: cfr. per vari esempi *Cartulari comunali: Umbria e regioni contermini (secolo XIII)*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, G.P.G. SCHARF, sezione monografica del «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CIV (2007), anche in edizione separata, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2008.

¹² *Libro grosso*, cc. 15r-22v.

¹³ *Ivi*, rispettivamente cc. 23r-30v, 152r-160v.

gamene sciolte negli stessi anni¹⁴. Questa spiccata vitalità patrimoniale dell'abbazia era a sua volta legata ad un momento di grande fortuna per il cenobio. Dopo aver ottenuto dal vescovo di Arezzo le chiese di S. Maria delle Vertighe, S. Agata e S. Angelo a Monte S. Savino, l'abate acquistò da una famiglia di *proceres* locali il castello di San Pancrazio nel 1262¹⁵. Se gli atti di considerazione e stima per gli abati da parte dei vescovi di Arezzo si moltiplicano, l'affermazione squisitamente signorile su San Pancrazio rivelava come da Arezzo il dominio dell'abbazia sul limitare della Valdambra fosse considerato qualcosa di più che l'espressione del prestigio monastico. Nel 1263 e 1268, ad esempio, si sono conservati gli atti con cui l'abate nominava il podestà del castello di San Pancrazio¹⁶, e i nomi degli ufficiali nominati, Raniero camerario del vescovo Ubertini e Bandino di messer Tarlato da Pietramala, lasciano pochi dubbi riguardo alla stretta appartenenza aretina dei designati. Del resto San Pancrazio era un punto strategico per gli interessi del monastero, se è vero che già a fine secolo vi sorgeva il *palatium* dell'abate¹⁷. Posto esattamente sul passo che univa la Valdambra alla Valdichiana, San Pancrazio era presidio ben più che simbolico di uno sguardo geograficamente duplice del vasto potere dell'abbazia.

Nel quadro di questo momento di valorizzazione non solo spirituale, ma anche politico-territoriale dell'abbazia, gli abati vollero evidentemente adottare pratiche documentarie più organiche ed affidabili, per la gestione di interessi e poteri in vigorosa crescita.

Secondo periodo: i primi anni '80

Ma era soltanto il primo passo. Il secondo, anche più esplicito, venne compiuto pochi anni più tardi. Alla fine del 1283, e con modalità simili anche l'anno dopo¹⁸, l'abate fece 'aprire' un fascicolo pergamenaceo apposito per registrare i giuramenti di sottomissione e le ricognizioni dei diritti dell'abbazia sugli uomini di Badia Agnano, San Pancrazio, Pergine, Presciano, oltre che sui *censuales* in Galatrona, Castiglione degli Alberti, San Leolino, Villa San Lorentino; i fascicoli vennero rapidamente completati con la trascrizione di atti diversi, sempre relativi alla percezione di affitti e canoni sulle proprietà in Valdambra, e in certi casi a nuo-

¹⁴ In ACA, *Santa Maria in Gradi*, se ne contano almeno 16 solo dal 1268 al 1277.

¹⁵ CINI, *Appunti storici* cit., p. 114.

¹⁶ ACA, *Santa Maria in Gradi*, rispettivamente nn. CCXXX e CCXXXIX.

¹⁷ Ad esempio un documento del 1284 in *Libro grosso*, c. 4r è rogato «in dicto castro Sancti Pancrati et iusta palatium dicti monasterii de Agnano».

¹⁸ *Libro grosso*, cc. 1r-14v.

ve acquisizioni o permutate. Quella di un fascicolo aperto con l'elenco dei *fideles* e degli uomini soggetti a pagamento di censo all'abbazia era una testimonianza non solo di pratica corrente (come era stata quella dei fascicoli del decennio precedente), ma anche di forte impatto simbolico, in quanto la gestione patrimoniale veniva per così dire orientata e unificata sotto il principio della sottomissione all'abbazia di una parte della Valdambra. Questa impressione è tra l'altro accentuata dalla formulazione degli atti in questione, nei quali il notaio ricorreva ad una terminologia ostentatamente signorile, come mostrerà un breve esempio:

Guillelmus Ubertini qui fuit de plebe Prisciani et Gianni filius Aviti de Pergine pro eorum poderibus et tenimentis et quilibet eorum pro suo in solido ex certa scientia et sponte se recognoverunt dixerunt et confessi sunt se fuisse et esse *fideles* et esse debere *homines et vere adscriptitios* dicti monasterii *per iurisdictionem, homagium, resedium et tenimentum* et de iurisdictione fuisse et esse monasterii antedicti promiserunt et dicto domino abbati stipulanti ut supra anexa ipsis eorum poderibus et ascripta servitia cuilibet eorum poderi prestationes affictus et denarios dare solvere ipsi monasterio et prestare secundum formam instrumentorum factorum manu Angeleri notarii aut Iohannis notarii de Capanole et in eisdem poderibus residere tamquam *homines vere adscripticii dicti monasterii et fideles et iurisdictionis eiusdem* et cetera¹⁹.

Non credo si debba prestare soverchia importanza ai termini usati, o per lo meno non supporre che rappresentassero una mera descrizione della realtà. Il fatto che giuramenti del genere, per quanto indubitabilmente espliciti nell'affermare la soggezione signorile degli uomini interessati, fossero però di fatto prestati solo da singoli (per quanto numerosi) abitanti dei castelli della Valdambra più vicina all'abbazia, e comunque sempre «pro eorum poderibus et tenimentis» mi pare anzi una testimonianza del fatto che al di là del lessico signorile, la sostanza di quei giuramenti fosse essenzialmente fondiaria: si tratta cioè di una ricognizione dei censi che l'abate riscuote più che dei suoi diritti sulle persone. Un'accurata ricerca sull'esercizio di poteri signorili in Valdambra nel XIII ha potuto individuare attestazioni certe di giurisdizione signorile dell'abate solo per Badia Agnano e San Pancrazio²⁰, mentre degli altri centri conosciamo solo le mire di domi-

¹⁹ *Ivi*, c. 6r.

²⁰ Ci si riferisce qui allo studio di G.P.G. SCHARF, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1230-1300)*, Tesi di dottorato in Storia Urbana e Rurale, XIII ciclo, Università di Perugia, 2003, in particolare nella Tabella 6 allegata al volume, dalla quale emerge come attestazioni sparse duecentesche accreditino una signoria esercitata in maniera intermittente dal vescovo sui castelli di Cacciano, Capannole, Cennina, Civitella, Migliari, Pergine, Presciano e S. Leolino, dei quali però però Migliari, Capannole e Pergine in coabitazione con stirpi locali,

nio del vescovo di Arezzo e degli Ubertini.

È fuor di dubbio, comunque, il rilievo per così dire politico dei fascicoli in questione, che non per nulla aprono il *libro grosso* anche nella versione che è giunta fino a noi. Sono, in sostanza, il vero avvio di una pratica coerente di registrazione e controllo della grande signoria fondiaria del monastero. Vale la pena chiedersi il motivo di un avvio del genere proprio in questa fase dei primi anni ottanta, anche perché non mancano indizi per una possibile risposta.

Dalle *Rationes decimarum* del 1274 apprendiamo che il monastero di Agnano rappresentava uno degli enti religiosi con una decima più alta in tutta la diocesi aretina²¹. Segno, evidentemente, di un'alta considerazione del cenobio valdambrino presso le gerarchie ecclesiastiche, e di una capacità anche economica ritenuta singolarmente cospicua. Ma una circostanza del genere poteva avere anche risvolti negativi. Sappiamo infatti che nel 1280 l'abbazia si trovava in difficoltà proprio per l'eccessivo carico della decima ecclesiastica, e si vedeva costretta a ricorrere al prestito²². La situazione del monastero era apparentemente paradossale, perché proprio la sua ricchezza creava difficoltà finanziarie: ma si deve tener conto che il tipo di ricchezza su cui poteva contare (i beni ad Arezzo e in Valdichiana, oltre che i vasti possedimenti in Valdambra, i diritti vagamente signorili, i castelli) si traduceva dal punto di vista monetario in rendite presumibilmente basse, per cui la disponibilità di denaro sonante non era il genere di necessità per la quale l'abbazia si trovava preparata. E in effetti, questo doveva suggerire agli abati un ripensamento nelle modalità di gestione di tutto il patrimonio.

Ma vi era anche qualcos'altro. Nel novembre del 1282²³ il vescovo di Arezzo autorizzava l'abate a dare esecuzione ad un accordo che questi aveva raggiunto con la famiglia dei Cattani di Monte San Savino, che il documento designa come «dicentes se patronos esse dicti monasterii de Agnano». L'accordo verteva proprio intorno ai diritti che la famiglia riteneva di disporre sul monastero, e che invece l'abate intendeva acquistare a nome del cenobio, in modo da pervenire alla soluzione di ogni vicolo di dipendenza: «liberationem et exemptionem ab omni patronatu et nexu ab eis omnibus vel aliquibus ex eis». Nel concreto, l'abate avrebbe acquistato dai nobili di Monte San Savino tutti i loro pretesi diritti sul

così come accadeva a Badia Agnano con l'abbazia stessa. Del resto anche negli atti del Libro grosso, l'unica *fidelitas* che venga giurata collettivamente e non singolarmente in riferimento ai rispettivi poderi, e quindi che lasci intendere una vera e propria soggezione della comunità in quanto tale, è quella degli uomini di Badia Agnano, alle cc. 2r e 8r.

²¹ RDI – *Tuscia I*, p. 70: sulla circostanza cfr. anche le considerazioni di BACCI, STOPANI, *Badia Agnano* cit.

²² ACA, *Santa Maria in Gradi*, n. CCLXXXI.

²³ Il documento è edito da PASQUI, *Documenti*, II, pp. 455-456, doc. 661.

monastero, pagando in cambio una somma di denaro e la cessione di certi beni e diritti, in particolare i mulini dell'abbazia nella corte del Monte²⁴.

Si tratta di un passaggio decisivo nella storia del monastero. La difficoltà dell'atto fece sì che il suo effettivo svolgimento si svolgesse in qualche anno, in una serie di episodi connessi. Nel gennaio 1284 Bozza di Alberto e Alberto di messer Cattano da Monte San Savino vendevano all'abbazia tutti i loro beni e giurisdizioni «in Valdambra et extra infra hos confines scilicet a Montaltuzzo a Vaddessa usque ad Pratovallem et flumen Arni et a Civitella usque ad plebem de Petriolo» per 380 lire, esclusi i patronati «quod habent in plebe de Presciano et quod habent in plebe de Capannole et quod etiam habent in plebe de Petrolo de Valdambra». Subito dopo atti simili erano rogati a nome di Mino e Balduccio del fu Fighinello de Monte, e di Ranuccio di Ugo di Pepo «cataneus de Monte»²⁵.

L'anno successivo, l'abate chiedeva e otteneva dal vescovo la facoltà di alienare beni e diritti del monastero per la somma complessiva di 1125 fiorini, necessari a ripagare i debiti e a redimersi dal patronato dei nobili di Monte San Savino²⁶. È probabile che tutta l'operazione fosse mediata da un prestatore professionista, dal momento che già nel 1284 l'abate risultava aver contratto un debito di addirittura mille fiorini con un cittadino aretino, Jacopo di Conte, in cambio o con la garanzia della vendita proprio di uno dei mulini del Monte, quello di San Sale²⁷.

Gli atti dei primi anni '80 pongono alcune gravi questioni interpretative. La più banale: chi sono i Cattani di Monte San Savino? La lettura del Repetti è estremamente sintetica e risolutiva: già riferendosi all'atto del 1282, l'autore del *Dizionario* parla di «magnati o cattani di fazione guelfa della consorterìa degli Ubertini fondatori e patroni della badia d'Agnano»²⁸, derivando dai documenti degli anni Ottanta del Duecento l'attestazione decisiva del legame originario dell'abbazia con gli Ubertini. L'associazione agli Ubertini, tuttavia, è tutt'altro che scon-

²⁴ I mulini avevano avuto un ruolo essenziale nella storia dell'abbazia, non solo come occasioni di rendite e possibili coaguli di diritti signorili come per tutte le grandi proprietà monastiche o laiche, ma anche perché le terre dell'abbazia erano un'area di estrazione e lavorazione del macigno per la fabbricazione delle macine: cfr. DELUMEAU, *Arezzo, espace et société*, pp. 890-892.

²⁵ *Libro grosso*, c. 11rv, 16 gennaio 1284: in quest'ultimo atto si fa di nuovo riferimento a beni già del concedente nel territorio da Montaltuzzo (sulle colline che da San Pancrazio scendono verso Monte San Savino) a ponte a Valle e da Civitella alla pieve di Petrolo (Galatrona), «et per totam ipsius plebis curiam et districtum».

²⁶ Si veda la nota in Pasqui in riferimento al documento sopra citato.

²⁷ ACA, *Santa Maria in Gradi*, n. CCLXXXVIII.

²⁸ E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1833-1846, *ad vocem* Monte San Savino: la lettura è adottata anche da CINI, *Appunti storici* cit., pp. 114-115.

tata: al contrario né gli *Annali Camaldolesi*²⁹, né le confuse ma erudite pagine del Farulli³⁰ autorizzano a supporre che la famiglia avesse un rapporto parentale con gli Ubertini. I quali, come ha recentemente dimostrato Gian Paolo Scharf³¹, sono sia a Monte San Savino che in Valdambra attori meno precoci di quanto si era nel passato supposto. Di certo che vi fosse una certa sovrapposizione molti indizi lo lasciano intendere. Già alla fine dell'XI secolo l'abbazia aveva ricevuto beni al Monte da alcuni grossi personaggi del castello, i cui nomi compaiono forse tra i rami di quella galassia consortile dalla quale sarebbero sorti gli Ubertini³². Del resto la famiglia Ubertini era installata con interessi signorili nell'area di Capannole, Presciano e Cennina già nel corso del XII secolo, e proprio nel successivo avrebbe cominciato a strutturare un vasto dominio signorile su molti centri della vallata. E proprio a questo riguardo, ancora nel 1284 si ha notizia di una cessione all'abbazia di diritti vantati dagli Ubertini sui castelli di Montelucci e di Castiglion Alberti, oltre che sulla stessa Badia Agnano³³. Su tutto questo, non si deve dimenticare che a vigilare (e non sappiamo se con un ruolo più attivo di quanto le carte lascino intendere) su tutta l'operazione vi fu un vescovo di Arezzo che altri non era se non Guglielmino degli Ubertini. Sembra dunque ragionevole supporre che gli eventi del 1282-1285 fossero il punto di soluzione di rapporti creatisi molto tempo prima. Dopo origini legate probabilmente ad un gruppo parentale

²⁹ *Annales Camaldulenses*, V, p. 153, forniscono un regesto dei due documenti essenziali della vicenda del 1282 e 1285, senza però avanzare ipotesi sull'identità dei Cattani.

³⁰ P. FARULLI, *Annali ovvero notizie storiche dell'antica, nobile e valorosa città di Arezzo in Toscana*, Niccolò Campitelli, Foligno 1717, pp. 227-236

³¹ G.P.G. SCHARF, *Potere e società* cit.; ma si veda anche il contributo del medesimo autore in questo volume.

³² Nelle schede genealogiche di DELUMEAU, *Arezzo, espace et société*, p. 1425, compaiono ad esempio tra i rami degli antenati degli Ubertini un Ranieri e un Guglielmo forse da associare ai figli di Teuzzone che donavano certi beni all'abbazia nel 1083, e con i quali gli abati a cavaliere dell'XI secolo avevano senz'altro un rapporto privilegiato: cfr. CINI, *Appunti storici* cit., p. 111. Notizie sui Cattani di Monte San Savino, ma non abbastanza chiare da rispondere alle nostre domande sui rapporti con la Valdambra, si trovano in F. GUELF, C. BALDI, *Ricerche storico-biografiche su Monte San Savino attraverso i secoli*, Lazzari, Siena 1892, pp. 84-85, secondo cui tra l'altro l'abate Giovanni che reggeva il monastero nel 1282 sarebbe stato fratello di Ugo di Pepo dei Cattani, notizia questa della quale non viene offerto riscontro documentario nel testo. Per testimonianza diretta del *libro grosso* (ad esempio a c. 187r) sappiamo invece che apparteneva alla famiglia 'de Cataneis' il celebre abate Basilio, protagonista a metà Trecento della cessione del dominio dell'abbazia alla Repubblica fiorentina, e nemico mortale degli Ubertini dei suoi tempi.

³³ L'episodio è citato in G. TROTTA, *Pergine Valdarno. Architettura, arte e territorio*, Comune di Pergine Valdarno, Pergine 2002, p. 13, che fa cenno anche agli indizi sulla possibilità di un dominio signorile condiviso dagli Ubertini e dalla Badia sull'importante centro di Capannole.

locale, l'abbazia si era trovata in rapporto di dipendenza da una famiglia non ancora strutturata in senso riconoscibilmente agnatzio, gravitante su Monte San Savino, che ne aveva decretato una proiezione a cavaliere tra Valdambra e Valdichiana. Nei decenni successivi, l'emergere della stirpe degli Ubertini e la sua maturazione quanto a interessi signorili nella zona aveva messo in secondo piano sia le piccole stirpi locali sia quelle dell'area del Monte, avvalendosi dell'appoggio decisivo del vescovo per consolidare la propria 'presa' sulla Valdambra. Entro questo nuovo configurarsi dei poteri del territorio, l'abbazia fu spinta a liberarsi dai vecchi condizionamenti politici regolando una volta per tutte i conti con i discendenti dei Cattani. In definitiva, si potrebbe rovesciare la lettura del Repetti osservando che gli atti degli anni '80 non segnavano per l'abbazia l'uscita dalla sfera politica degli Ubertini, ma al contrario l'entrata. L'entrata nel contesto di mire signorili che non escludevano, anzi usavano non di rado forme di dominio condiviso, mediato da soggetti locali, quali appunto l'abbazia stessa.

In effetti non sappiamo quanto della volontà politica del vescovo Guglielmino vi fosse in quegli atti nei quali compare solo come supervisore dell'operato dell'abate. Considerando però l'attenzione che la sua famiglia pose al controllo della Valdambra, si può immaginare che una lettura politica coerente vi fosse. Anche perché si deve tener presente che gli anni '80 sono una fase in cui esplose il conflitto tra il comune di Arezzo e il presule cittadino per il territorio della signoria guidinga sul Viscontado di Valdambra, cioè di quella parte della vallata che giungeva fino a Pogi, immediatamente a ridosso delle terre dell'abbazia e degli Ubertini. Il Viscontado, originale creazione istituzionale dei Guidi per i castelli intorno a Bucine, era divenuto dalla metà del Duecento una sorta di signoria intermedia, nella quale il formale riferimento ai Guidi come signori non nascondeva la sottomissione politica ad Arezzo: era insomma una sorta di dominio aretino mediato dai signori. Nel momento in cui Guglielmino stava cercando di occupare gli spazi politici cittadini, non mi pare improbabile che nelle sue mire vi fosse l'obiettivo di creare un blocco più compatto di dominio dell'alta Valdambra con una funzione in qualche modo speculare rispetto a quello guidingo, e per il quale il dominio dell'abbazia avrebbe potuto essere il punto di coagulo.

Tornando a guardare dall'interno dell'abbazia, gli eventi cui abbiamo accennato, oltre a comportare un momento di grande incertezza anche finanziaria, segnavano molto profondamente le strategie di affermazione patrimoniale del monastero. Dopo gli anni '80, S. Maria ad Agnano rinunciava a parte dei suoi beni in uno dei poli della sua proiezione territoriale, quello verso la Valdichiana, nel quale i mulini venivano alienati, per sbilanciare il baricentro della propria vita patrimoniale, e per così dire politica, proprio sulla Valdambra. In tutto questo, mi pare che la testimonianza del *libro grosso* sia straordinariamente eloquente, proprio nelle scelte di uso della scrittura: redigere e organizzare una più curata tenuta del-

la memoria documentaria a partire dai due fascicoli degli anni 1283 e 1284, che contengono appunto l'attestazione delle *fidelitates* degli uomini nei vari castelli della Valdambra, significava segnare una direzione, quella della valorizzazione del patrimonio nella vallata, come chiara scelta politica anche per il futuro dell'abbazia.

Intermezzo

Volendo proseguire nella nostra lettura per così dire archeologica del libro dell'abbazia, dobbiamo a questo punto segnalare una fase di vuoto delle testimonianze storiche. Non ci sono infatti documenti sull'abbazia conservati o trascritti nel codice per gli anni dal 1284 al 1298.

L'eventualità di una banalissima perdita della documentazione non è da escludere, ma come abbiamo cominciato a vedere l'organizzazione di questo singolare centone documentario presenta tratti di spiccata intenzionalità, e quindi è forse lecito supporre una motivazione più sostanziale. Oltretutto un vuoto del genere si riproduce in parte anche nei documenti in pergamene sciolte, visto che dal 1285 al 1290 l'archivio capitolare non ha conservato nessuna carta dell'abbazia, e comunque fino alla fine del secolo se ne contano non più di cinque, con una media cioè molto più bassa dei due decenni precedenti³⁴. Si possono immaginare ragionevolmente alcune motivazioni. Di certo la seconda metà degli anni '80 vide prevalere le armi sulla pratica ordinaria della gestione del potere nel territorio, visto che la Valdambra e l'abbazia stessa si trovarono coinvolte nelle furiose lotte tra Firenze ed Arezzo, o più precisamente tra il regime guelfo di Firenze, i fuoriusciti ghibellini, il signore vescovo di Arezzo e i suoi alleati e familiari Ubertini³⁵. Si presta a momento di chiusura di questo periodo di ferro il privilegio papale del marzo 1295³⁶, con il quale Bonifacio VIII confermava all'abbazia l'esenzione dalla giurisdizione del vescovo. In linea di principio l'esenzione avrebbe dovuto valere anche per gli anni precedenti, data l'appartenenza dell'abbazia alla congregazione camaldolese, ma abbiamo visto come negli atti degli anni '80 il vescovo avesse un ruolo molto esplicito nell'autorizzare le cessioni

³⁴ Si tenga comunque presente che ai margini di questa lacuna documentaria si trovano due atti che testimoniano il prestigio dell'abbazia: nel 1284 Martino IV affidava all'abate un importante incarico di politica ecclesiastica, per la soluzione di una lite che vedeva coinvolta la Canonica (ACA, *Santa Maria in Gradi*, n. CCLXXX), mentre del 1295 è la carta di Bonifacio VIII citata sotto.

³⁵ Sulle ripetute e sanguinose scorrerie che devastarono a più riprese la Valdambra negli anni di Campaldino cfr. rapidamente CINI, *Appunti storici* cit., pp. 37-40.

³⁶ ACA, *Santa Maria in Gradi*, n. CCCXVI.

patrimoniali e il regolamento del patronato sul monastero. In questo senso, l'intervento di Bonifacio VIII era probabilmente un atto di forte orientamento politico, che ristabilendo un'auspicabile 'normalità' nella gestione dell'abbazia, ne marcava anche il temporaneo distacco da quegli interessi signorili aretini-ubertineschi che ora soccombevano nella Toscana dei regimi guelfi, ma che avevano lasciato forti tracce nella storia recente di Agnano. Più banalmente, si può anche considerare che le alienazioni degli anni 1282-1285 fossero state piuttosto traumatiche per l'abbazia, che quindi avrebbe subito momentaneamente il contraccolpo dei grossi cambiamenti di quel periodo riguardo all'uscita dal patronato e all'orientamento territoriale parzialmente nuovo. Del resto i fascicoli delle *fidelitates* del 1283-1284 avevano, l'abbiamo osservato, un valore fortemente programmatico, per cui può darsi che con gli anni gli abati si siano un poco ripiegati in una più modesta ordinaria amministrazione, magari in forme documentarie più dimesse e deperibili. Siamo di fronte, insomma, ad una sorta di intermezzo, che segue e precede momenti di più intensa produzione documentaria.

In effetti negli ultimi anni del XIII secolo si ha testimonianza di almeno di due notai, che tengono abitualmente imbreviature con atti dell'abbazia, cioè Ugolino di Palmerio da Cacciano e Bonfiglio da San Leolino. Alcuni frammenti dei loro registri, in originale o più spesso in copia successiva, si sono conservati come fascicoli all'interno del *libro grosso* dell'abbazia³⁷. La tipologia degli atti conservati è estremamente varia, e unisce le registrazioni dell'ordinaria gestione patrimoniale dell'abbazia (essenzialmente riscossione di censi e locazioni) ad alcune permutate o compravendite, che sono tuttavia piuttosto rare. Per quanto casuale possa essere la testimonianza di questi relitti documentari, si ha l'impressione di un momento in cui il monastero non si trova impegnato in acquisizioni particolarmente cospicue, ma piuttosto nell'ordinata gestione di quel patrimonio che negli anni precedenti si era consolidato nell'area della Valdambra. Potremmo dire che la fase della grande espansione si è conclusa, e si apre quella del consolidamento.

È invece di nuovo dall'ambito propriamente documentario che possiamo trarre forse qualche indicazione utile. Si potrebbe infatti ritenere non casuale che i due nomi dei notai che abbiamo citato, e che continueranno a lavorare per l'abbazia ancora nel primo Trecento, siano entrambi professionisti locali, cioè di castelli soggetti all'abbazia o comunque nella sua sfera d'interesse in Valdambra, mentre tutte le carte che abbiamo incontrato fino agli anni '80 erano state rogate da figure di area aretina (Dedi di Soffredi da Monte e Angelerio di Apparito da Arezzo). La zona dell'abbazia era senza dubbio ricca di notai: nel primo Trecento ser Giunta di Mencio da Montelucchi avrebbe tenuto la registrazione degli atti della signoria del ve-

³⁷ *Libro grosso*, cc. 47r-54v, 163r-165r.

scovo su Civitella³⁸, e conosciamo un paio di nomi per una fase molto antica a Capannole. Non è escluso che l'esistenza di centri di potere e soprattutto di organizzazione della memoria molto attrezzati, capaci di gestire sapientemente la tradizione scritta, come il vescovo e il cenobio di Agnano, fossero diventati un fattore di stimolo per l'emersione di professionisti laici della scrittura³⁹. Ad ogni modo, la presenza di notai locali è se non altro un segno del fatto che anche dal punto di vista della scrittura la Valdambra era diventato il cuore degli interessi dell'abbazia, come lo era ormai stabilmente sul piano dell'affermazione patrimoniale e politica.

Il momento decisivo: i primi anni '20 del Trecento

Ser Ugolino di Palmerio da Cacciano è una figura chiave per la storia interna del nostro *libro grosso*, perché suo è il frammento di quello che sembra essere il primo vero registro di imbreviature tutte pertinenti il monastero, nel 1322⁴⁰. Il medesimo registro fu quindi preso in consegna da un secondo notaio, ser Martino di Brandino, che trascrisse gli atti di Ugolino nel 1321-1323⁴¹, e soprattutto provvede a raccogliere e copiare tutti gli atti sparsi rogati da Ugolino per l'abbazia dal 1318 al 1324⁴². L'aspetto singolare è che la trascrizione avvenne su richiesta di Goro podestà di Civitella e vicario per le terre vescovili di Valdambra:

Ego Martinus quondam Brandini de Aritio imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius predictum exemplum transunpsi ex commissione michi facta a sapiente viro ser Goro potestate Civitelle et vicario terrarum episcopatus Vallis Ambre pro venerabili patre domino Guidone aretino episcopo...

Quest'opera di consolidamento documentario proseguì e viene compiuta con ser Naldo di Toro da Arezzo, che negli stessi anni 1325-6, ora su esplicita commissione del vescovo Guido Tarlati⁴³, continua a recuperare la memoria di fine '200-

³⁸ Al riguardo cfr. G. CICCAGLIONI, *Tra unificazione e pluralismo. Alcune osservazioni sull'esperienza pastorale e di dominio politico di Guido Tarlati, vescovo e signore di Arezzo (1312-1327)*, in «Cristianesimo nella storia», 29 (2008), pp. 345-375. Sui notai della Valdambra si veda il saggio di Andrea Barlucchi in questo volume.

³⁹ Per la verità Bonfiglio è un personaggio che lascia qualche dubbio, perché pur comparso indubitabilmente come notaio, in certi casi viene designato «rector ecclesie S. Leonini»: svolgeva forse anche mansioni di gestore dei diritti dell'abbazia nel castello?

⁴⁰ *Libro grosso*, cc. 31r-33v e 39r-46v.

⁴¹ *Ivi*, cc. 34r-38v.

⁴² *Ivi*, cc. 63r-70v.

⁴³ *Ivi*, cc. 47r-54v (atti del periodo 1296-1318) e 85r-92v (1307-1318); «ego Naldus filius

inizio '300, in particolare procurandosi la copia degli atti di Bonfiglio da San Leolino relativi all'abbazia: creava così una continuità *ex post* degli atti degli ultimi trent'anni, che andavano a costituire un totale di oltre cinquanta carte di documenti, più di un quarto di tutto il libro come oggi si conserva.

Sul piano documentario, è questo il momento decisivo per l'archivio dell'abbazia, che i due notai arricchiscono recuperando la memoria del predecessore. Dato il ruolo del podestà di Civitella, e l'esplicita indicazione di ser Naldo, è più che evidente che dietro al lavoro dei notai vi fosse la volontà del vescovo-signore Tarlati di rinsaldare la presa del monastero sul territorio della 'sua' signoria valdambrina, in modo che dal saldo dominio su Civitella e sui castelli collinari vicini, cioè il cosiddetto *Episcopatus vallis Ambre* (Civitella, Cacciano, Montelucci, Cornia)⁴⁴ il potere vescovile discendesse nel cuore della Valdambra attraverso la valorizzazione, o se vogliamo la strumentalizzazione, del potere dell'abbazia, che il vescovo sapeva di poter controllare agevolmente, tanto da disporne in maniera esplicita le scelte documentarie⁴⁵.

Memoria documentaria e potere sul territorio non avrebbero potuto saldarsi in maniera più chiara.

D'altra parte anche sul piano quantitativo la documentazione conosce in questa fase una brusca impennata. Lo stesso ser Naldo, infatti, avviò almeno dal 1325 la redazione di registri cartacei di imbreviature, dedicati esclusivamente agli atti (soprattutto rinnovi delle concessioni) dell'abbazia, e distinti dagli altri che il medesimo notaio rogava abitualmente per altri clienti privati del medesimo territorio. Questi registri, cartacei e non in pergamena come tutti gli altri che abbiamo incontrato fin qui, non furono mai aggregati al *libro grosso*, ma diedero origine ad una serie a parte dell'archivio dell'abbazia, evidentemente ormai molto articolato⁴⁶. An-

Toris de Aritio imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius ex commissione mihi facta a venerabili patre domino Guidone Dei gratia episcopo aretino de abreviaturis ser Bonfilii de Sancto Leolino que spectant ad monasterium de Agnano exemplandi et publicandi ipsas predictas de suo libro originali extrassi et sic de verbo ad verbum nichil addendo vel minuendo mutando seu pretermittendo quo ipsius rei substantia in aliquo lederetur diligenter transunsi scripsi et publicavi».

⁴⁴ CECCHERINI, SINATTI, *La Valdambra* cit., pp. 116-117.

⁴⁵ Un esempio del forte controllo del vescovo sugli atti del monastero è in ASF, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 11, 135, cc. 255v-256r, 12 luglio 1326: Mignano da Radda mansionario maggiore della chiesa aretina e vicario generale del vescovo affida ad un suo incaricato la facoltà di autorizzare l'abate di Agnano a permutare certi suoi beni a San Pancrazio come ha richiesto nella sua supplica.

⁴⁶ *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 11, 135: si tratta di una busta di frammenti di registri vari, tra cui alle cc. 168-276 è il registro del notaio Naldo di Toro da Arezzo, con atti vari relativi all'abbazia, sottoscritti uno per uno (ma presumibilmente trascritti in grossi blocchi) dal luglio 1325 al gennaio 1328. L'altro registro è il seguente, ASF, *Corporazioni*

zi, si crea in questo modo una complementarità: gli atti di gestione sono riportati nelle imbreviature, mentre ai fascicoli pergamenei destinati al *libro grosso* sono riservati gli atti più solenni, descrizioni globali del patrimonio del monastero. E infatti proprio ser Naldo appronta un ponderoso dossier nel 1330, con tutti i censi ordinati per località e preceduti dalla dichiarazione di fedeltà del relativo concessionario, tutti nel giro di poche settimane⁴⁷.

Integrato all'interno del *libro grosso*, il dossier è una lunghissima ricognizione generale di quasi 140 concessionari, dalla quale emerge con chiarezza anche la distribuzione delle terre dell'abbazia a quest'altezza cronologica: 39 sono i concessionari abitanti del borgo della Badia, 32 a San Pancrazio, 16 a Pergine e 11 a Capannole, oltre a proprietà più sparse a Seggene, villa San Lorentino, Castiglion Alberti e Casanova. Il formulario adottato dal notaio richiama inizialmente la terminologia dell'*homagium et fidelitas* che abbiamo già incontrato nel 1283, ma col passare delle carte le forme si semplificano, e l'annotazione riporta soltanto il riferimento all'appezzamento di terra e al relativo censo⁴⁸. In questo caso sembra insomma che ser Naldo, pur nell'intento di ricalcare vecchie forme dell'arcaismo documentario dell'abbazia, abbia finito per cedere alla standardizzazione degli atti, annotando soltanto quegli elementi di gestione fondiaria che rappresentavano, e forse già da tempo, l'effettiva sostanza del documento⁴⁹.

All'interno di questa impegnativa (e interessata) operazione di risistemazione della memoria documentaria dell'abbazia, è del tutto probabile che il *libro grosso* abbia ricevuto la sua prima organizzazione materiale, realizzata mettendo insieme e rilegando i fascicoli pergamenei cui abbiamo fatto cenno finora. Si tratta di un'ipotesi, perché il libro così come si conserva oggi è sicuramente frutto di uno smembramento e ricomposizione di età moderna, ma la conservazione di una numerazione a numeri romani in varie sezioni delle carte, apposta da una mano trecentesca, consente di ricostruire virtualmente quella che doveva essere l'originaria composizione del libro.

religiose soppresse dal governo francese, 11, 136, che contiene un centone simile al precedente con vari frammenti di registri di censi e riscossioni, alle cc. 92-120, 78-91, 194-227, tenuti come sopra da ser Naldo di Toro per gli anni 1328 e 1329.

⁴⁷ *Libro grosso*, cc. 93r-141v: è in assoluto il registro più corposo tra quelli che vennero rilegati a costituire il codice documentario dell'abbazia.

⁴⁸ La forma più ricorrente è quella «X reassnavit dicto monasterio dictas possessiones...asserens ea esse antiquitus domini et proprietatis monasterii...». Insomma è un grande lavoro di ricognizione dei diritti sulla zona. Mi sembra quindi fuori luogo l'accenno di CINI, *Appunti storici* cit., p. 116, agli atti degli anni '30 come testimonianza degli obblighi militari che gravavano sui soggetti alla signoria monastica.

⁴⁹ Questa emersione quasi involontaria di un prevalente profilo fondiario della signoria avviene in maniera molto simile a quanto Andrea Barlucchi osserva per alcuni decenni prima, si veda qui a pp. 156-7.

Dal nuovo codice venivano, ed è significativo, esclusi tutti i documenti più antichi, cioè gli incerti fascicoli degli anni '70, mentre si sceglieva di aprire il libro con gli atti del 1283-84, che marcano la prima affermazione esplicita del dominio del monastero sui castelli di una parte della Valdambra⁵⁰; erano anche esclusi alcuni fascicoli di imbreviature non direttamente attinenti la Valdambra, ma rimaste nell'archivio dell'abbazia. Chiudevano il codice i corposi fascicoli di atti rogati negli anni '30 del secolo da ser Naldo di Toro⁵¹, che dato quanto si è fin qui esposto mi sembra ragionevole considerare l'effettivo artefice della composizione del *libro grosso*.

Ma al di là del redattore materiale, il vero autore di tutta questa documentaria è da riconoscere nel vescovo-signore della città, Guido Tarlati, e dei suoi immediati successori nella signoria. Il consolidamento e il controllo dei beni dell'abbazia era un punto saldo per gli interessi tarlateschi sulla Valdambra, una base di partenza per una piena annessione di questo territorio di incerta collocazione alla signoria dei Tarlati. La composizione di un documento-monumento come il *libro grosso* dell'abbazia si iscrive insomma in quella medesima temperie politica che vide la costruzione del grande cenotafio Tarlati nel Duomo di Arezzo, nelle cui formelle la Valdambra non mancava di venir rappresentata con un episodio di conquista del castello di Bucine.

*Il declino del *registrum**

Dopo il 1332 la documentazione del *registrum* cala drasticamente e procede solo per singoli episodi, ma senza l'aggiunta di altri fascicoli di rilevanti dimensioni o contenuti. L'ultima mano ad aver usato le carte predisposte da ser Naldo risale forse al 1347 circa, quando vennero riempiegati alcuni fascicoli lasciati interrotti. Negli anni '60-70, invece, vennero aperti alcuni fascicoli, relativi però alla gestione dei beni e degli interessi del monastero ad Arezzo, ma l'assenza di una

⁵⁰ È anzi interessante che uno solo dei due fascicoli degli anni '80 fosse rilegato nel codice, mentre l'altro (privo della numerazione trecentesca) venne lasciato sciolto: la scelta del documento di apertura del libro era insomma in larga parte simbolica, più che espressione di una esigenza pratica.

⁵¹ *Libro grosso*, cc. 142r-147v, per gli anni 1330-1332, con numerazione CXXV-CXXX; in varie parti del codice si trovano infine carte con numerazione antica da CXXXXI a CLVIII, con varie lacune, ma si tratta in parte di carte forse rimaste bianche e riutilizzate, in parte di fascicoli la cui numerazione venne apposta successivamente: sezioni del testo, per quanto mi pare, che vennero sistemate solo una volta che il codice aveva ricevuto la sua composizione essenziale negli anni di ser Naldo.

numerazione antica lascia pensare che fossero conservati al fuori del libro, e vi fossero integrati solo molto più tardi⁵². D'altro canto, anche nel versante dei registri cartacei, i decenni centrali del '300 sono poco ricchi, spesso frammentari e quasi sempre relativi ai domini ad Arezzo

Di nuovo, le circostanze documentarie, e nello specifico la vistosa caduta di tono della documentazione del monastero, erano il frutto di un cambiamento anche politico. Il disfacimento della signoria Tarlati su Arezzo nel 1337⁵³ aveva probabilmente fatto venir meno il principale presupposto politico dell'articolata gestione documentaria dell'abbazia. E soprattutto nel 1350 la badia, di fronte a un nuovo tentativo degli Ubertini di creare un dominio signorile sulle sue terre, sceglieva la sottomissione a Firenze, cedendo alla Repubblica tutti i propri diritti oltre che sulla Badia, anche su Capannole, Presciano, Castiglion Alberti, Cacciano, Montelucci e Cornia⁵⁴: una stagione della sua storia come punto di riferimento degli interessi signorili aretini nell'alta Valdambra si chiudeva. La feroce ostilità che gli Ubertini nutrirono nei confronti dell'abate dopo la scelta 'fiorentina'⁵⁵ si spiega probabilmente non solo con l'inimicizia verso Firenze, ma anche proprio dal riferimento ai castelli della Valdambra, sui quali la badia non aveva mai avuto un vero e proprio dominio signorile, o l'aveva avuto solo in un ambiguo intreccio coi poteri aretini del quale il nostro *libro grosso* è una eloquente testimonianza: la cessione a Firenze da parte dell'abate creava invece, proprio a favore dei nemici degli Ubertini, una entità territoriale sulla quale la città del giglio avrebbe ora potuto legittimamente rivendicare la titolarità dei poteri pubblici.

Nel nuovo contesto territoriale il *libro grosso* rimase a lungo sottoutilizzato: venne infine venne rimaneggiato pesantemente forse nel XV secolo⁵⁶, quando i fascicoli pergamenei lasciati fuori dal codice da ser Naldo vennero 'recuperati' e inseriti nella nuova rilegatura, senza alcun criterio di contenuto, ma probabilmente solo di tipologia del supporto.

⁵² *Ivi*, 183-199: atti diversi degli anni '60 e '70, redatti a fascicoli ma senza numerazione romana.

⁵³ Già annunciato nei territori che ci interessano dalla volontaria sottomissione del Viscontato di Valdambra a Firenze nel 1335: per le vicende politiche di Arezzo nel periodo mi limito qui a richiamare la sintesi di L. BERTI, *Arezzo nel tardo Medioevo (1222-1440). Storia politico-istituzionale*, Società storica aretina, Arezzo 2005, pp. 40-47.

⁵⁴ C. GUASTI, *I capitoli della Repubblica fiorentina*, I, Cellini, Firenze 1866, pp. 197-202.

⁵⁵ Per i fatti di quei mesi si veda ora la relazione di Paolo Pirillo in questo volume.

⁵⁶ L'abbazia venne abbandonata dopo la devastazione da parte delle truppe del Duca di Calabria nel 1479, a seguito delle quali gli abati mantennero la loro residenza presso la Badia di S. Maria in Gradi di Arezzo, come ricorda CINI, *Appunti storici cit.*, p. 121: è possibile che proprio a questa circostanza sia legata la definitiva chiusura del codice, adottato come unica raccolta di tutti i fascicoli pergamenei dell'archivio abbaziale e quindi trasportato ad Arezzo.

Conclusioni

In queste pagine abbiamo adottato una prospettiva incentrata su una singola, per quanto complessa testimonianza documentaria, nella convinzione che la sua attenta decodificazione ci restituisse la logica della presenza patrimoniale e politica dell'abbazia di S. Maria ad Agnano nella storia del territorio della Valdambra nel Medioevo. Ovviamente la limitatezza e in una certa misura l'accidentale conservazione dei documenti è un condizionamento forte, che rende problematico un giudizio complessivo. Ma alcuni lineamenti mi paiono emergere con una certa chiarezza.

Il monastero di Agnano, pur essendo precocemente inserito nel contesto camaldolese⁵⁷, deve la sua fortuna soprattutto alla sua funzione locale di presidio del territorio da parte dei poteri dell'area, che sono a seconda dei periodi gli Ubertini o i Tarlati, entrambi dalla posizione privilegiata di vescovi di Arezzo. La sua organizzazione documentaria, più che rispondere a criteri interni di gestione, risponde a logiche esterne di potere, alla funzione cioè che un saldo e ben organizzato dominio dell'abbazia sul territorio poteva svolgere a favore del soggetto politico che dell'abbazia orientava e strumentalizzava le scelte e i diritti.

Quando, con la fine del dominio Tarlati e soprattutto l'annessione del territorio dell'alta Valdambra allo stato fiorentino, si compie l'avvicendamento decisivo dei poteri pubblici sulla Valdambra, quella medesima attività documentaria si affievolisce; resta viva e articolata, beninteso, tutta la gestione corrente della proprietà fondiaria, della quale abbiamo ricche testimonianze per l'età moderna, ma in un tono minore, privo di forme di organizzazione globale paragonabili a quelle due-trecentesche.

Non si trattò tanto dell'effetto di una affermazione politica più forte, che deprimesse i centri di potere locale. La sottomissione a Firenze dovette infatti adattarsi a certi elementi della storia del territorio, per cui ad esempio tutta quella parte di Valdambra che aveva subito la proiezione del potere dell'abbazia restò inquadrata nel distretto, a differenza di quanto accadde pochi anni prima per l'exviscontato, incluso nel contado di Firenze, e andò a costituire una circoscrizione amministrativa distinta⁵⁸. Del resto, di quanto le ambizioni fiorentine andassero

⁵⁷ Si consideri peraltro che l'appartenenza alla congregazione non fu indiscussa, e che nel momento di maggiore tensione con la casa madre, sotto il medesimo dom Basilio che aveva firmato la sottomissione a Firenze, il monastero uscì formalmente dall'ordine, per rientrarvi solo nel primo '400: cfr. BACCI, STOPANI, *Badia Agnano* cit., e CINI, *Appunti storici* cit., pp. 117-118.

⁵⁸ Inizialmente la neonata Lega della Valdambra ebbe due diversi podestà, uno per le terre del vecchio Viscontato e uno per quelle della cosiddetta Valdambra fiorentina, cioè i castelli ceduti a Firenze nel 1350, mentre dal 1370 si prevede un solo podestà, tenuto però a man-

incontro a fallimenti anche clamorosi tratta in maniera esemplare la relazione di Paolo Pirillo in questo volume.

Il punto di svolta sta piuttosto nel diverso approccio che i dominatori fiorentini si trovavano ad applicare alla Valdambra rispetto ai loro predecessori. Il fatto essenziale è che la signoria di Firenze usava forme di controllo del territorio eminentemente istituzionali, che passavano dai suoi ufficiali, mentre ancora pochi anni prima Arezzo, o più precisamente i Tarlati, avevano intensamente usato un tipo di controllo del territorio mediato essenzialmente da vecchi poteri, signorili o in questo caso monastici piegati ad una logica di signoria. Il governo fiorentino fu probabilmente consapevole di questa diversità di approccio, e la volle anzi rimarcare, ordinando la costruzione di una terra nuova, non a caso di fronte, letteralmente di fronte all'abbazia, quasi a smantellare anche fisicamente quella sorta di mediazione di potere che il monastero aveva rappresentato.

L'esplosione e la repentina caduta della documentazione di Agnano stanno tutte in questo avvicendamento di logiche di potere.

Resta senza dubbio, in questa ipotesi di ricostruzione, la domanda su quanto una vicenda del genere fosse analoga a quella dell'altro grande centro monastico della Valdambra, S. Pietro a Roti. Certamente non disponiamo in questo caso di documentazione sufficiente ad articolare un confronto, sebbene l'impressione che si trae a prima vista, e le osservazioni del contributo di Claudio Bressan in questo volume, suggeriscano di considerare la presenza di Roti come molto meno connotata dal punto di vista del dominio territoriale, e quindi da questo punto di vista meno incisiva. Un approfondimento delle modalità di gestione adottate nel tardo medioevo⁵⁹ potrebbe tuttavia dare frutti interessanti, per tentare di cogliere il senso di questa presenza così singolarmente ravvicinata di grandi cenobi, e per comprenderne la rispettiva importanza nella costruzione storica del territorio della Valdambra.

tenere la residenza per un terzo del suo mandato nel Viscontado, un terzo nella Valdambra fiorentina e un terzo a Civitella, acquisita nel 1361: cfr. M. RESTI, *Il Viscontado d'Ambra. Archeologia e storia dell'insediamento di un territorio di confine nel Medioevo*, Comune di Bucine – Tipografia Valdarnese, Bucine-San Giovanni Valdarno 2001, pp. 53-54.

⁵⁹ Per la quale la documentazione non è in effetti così povera. Ho avuto modo di effettuare insieme a Claudio Bressan un sondaggio nell'Archivio vescovile di Montepulciano, nel quale confluì parte della documentazione dell'abbazia di Roti dopo il 1561. Malgrado le sciagurate distruzioni di carte avvenute in età moderna, si sono conservati alcuni registri integrali di censi dell'abbazia per gli anni 1299 e seguenti (registro segnato 1997), 1347 (1988), 1392 (1985), 1413 (2003), oltre a vari frammenti sparsi di età medievale rilegati all'interno di registri successivi: uno studio in parallelo con la coeva documentazione di Agnano potrebbe dare frutti significativi.

INDICE GENERALE

Premessa	p.	5
Abbreviazioni	»	6
<i>Paolo Cammarosano</i> , Autonomia monastica e autorità superiori, 951-1215	»	7
<i>Mauro Ronzani</i> , L'inquadramento pastorale: la rete delle pievi e delle chiese minori.	»	21
<i>Claudio Bressan</i> , La Badia a Roti: nascita ed espansione in una terra di confine (secoli XI-XII).	»	31
<i>Giampiero Ceccherini - Francesco Sinatti</i> , La Valdambra tra tarda antichità e medioevo: topografia e insediamento	»	45
<i>Marco Bicchierai</i> , La Valdambra e i conti Guidi.	»	87
<i>Gian Paolo G. Scharf</i> , Fra Vescovo e comune aretino: la Valdambra nel Duecento.	»	117
<i>Lorenzo Tanzini</i> , Memoria documentaria e dominio territoriale: l'Abbazia di S. Maria a Agnano	»	129
<i>Andrea Barlucchi</i> , Note sul sistema economico della Valdambra fra Due e Trecento.	»	149
<i>Paolo Pirillo</i> , La Valdambra, Firenze e una Terra Nuova mai nata (sec. XIV)	»	175
<i>Giuliano Pinto</i> , Considerazioni finali.	»	197
INDICI		
Indice dei nomi	»	205
Indice dei toponimi	»	210